

LA DIVULGAZIONE DELL'IGNORANZA 4

Manzoni si chiama “come dire” Alessandro

I vezzi, acriticamente accolti e ostentatamente coltivati e reiterati, sono uno dei mali più nascosti e dannosi del bel parlare. Radio e televisione pullulano di "come dire", di "assolutamente", “di piuttosto che” usati a sproposito:

- Manzoni si chiama “come dire” Alessandro, ed ha scritto *I Promessi Sposi* piuttosto che *L'Adelchi*, piuttosto che gli *Inni Sacri*...
- Davvero?
- “Assolutamente” sì!

Ipotetico dialogo fra cultori del vezzo...

Il più grave dei quali, fra quelli che consideriamo, ci sembra il “piuttosto che” usato non come anziché, con valore avversativo, per introdurre cioè un termine contrario o restrittivo, oppure una proposizione con le medesime caratteristiche (*correva, piuttosto che camminare*, correva anziché camminare; *preferisco la lettura piuttosto che la televisione*, cioè preferisco leggere anziché guardare la televisione), ma per disgiungere includendo: *di pomeriggio mio figlio gioca, piuttosto che guardare la televisione, piuttosto che praticare sport*, per dire che mio figlio fa una cosa, oppure l'altra o l'altra ancora, una singola o tutte, in successione. Uso evidentemente scorrettissimo, che può produrre equivoci ridicoli... *Chi tiene le mani a posto piuttosto che dare schiaffi*, è una persona educata e non violenta che non fa uso delle mani, o un soggetto che indifferentemente può non usare le mani o mettersi a distribuire ceffoni?

Il “come dire” è quasi sempre un odioso intercalare, a volte così frequente da disturbare come uno starnuto ogni tre parole... Probabilmente non è che il sintomo più esplicito di un'epoca e dei suoi protagonisti che non sanno mai... come dire! E cosa dire.

L'“assolutamente” nasce invece dall'esigenza di assicurarsi e assicurare, in un tempo di iperboli e di amplificazioni, in cui la secchezza inequivocabile, decisa e concisa, di un sì o di un no, sembra non bastare più. Tutto è stra-, tutto è -issimo, al punto che l'ordinario, il semplice, non hanno più né senso né forza. Salvo rivendicare la loro emarginazione con il riemergere in modo derisorio: sì, perché quando tutto è “straordinario” tutto ridiventa maledettamente ordinario.

I brani che seguono sono tratti dal mio Poema Satirico inedito *L'infinito piatto*.

Piuttosto che...

*Certo che più che dire è meglio fare:
quando però prestare mezzi e mano
è voce, al sordo, che non può suonare,
parlare agli occhi almeno è più Toscano
se dallo sguardo al cuore può segnare
il verso, pur che canti e canti sano. 5
Poca favilla non avrà gran fuoco,
ma piuttosto che niente è meglio poco. 1*

*Piuttosto che, com'era norma fine,
contrastava una ragione e non la sposa. 10
Forse non vide o non capì il confine,
perché l'una valeva e l'altra cosa,
chi alla vergogna preferì la fine?
Nuova legge confonde verso e prosa?
O piuttosto uno sfoggio senza foggia
sulla vuotezza le pareti appoggia? 2 15*

<i>E sostiene che sono equivalenti cose piuttosto che le cose avverse, scegliendo le parole sconvenienti: se due ragioni sono entrambe terse, o l'una o l'altra, e sono pertinenti, ma non piuttosto, che le fa diverse. Il re che dal passato fa ritorno senza alfabeto, non capisce un corno. ³</i>	20
<i>Disse l'esperta che il maschile umano al poker rischia, e sperpera e dipende, ed aggiunse che invece la passione che per l'azzardo il femminile accende, è più volta a grattare l'emozione che a tentare dei numeri le bende: e non diceva l'una più di questa, ma se non questa, l'una, senza testa. ⁴</i>	25 30
<i>Se un bel tacer - si scrisse -, non fu scritto, noi scriveremo un mal parlar che viva, perché qualcuno apprenda com'è dritto e per la penna il dritto sopravviva: sul prato bianco, il nero seme è fitto, e il raccolto non teme la deriva. Poiché Gerusalemme è l'Italiano, al verbo guerra e pace col Sultano. ⁵</i>	35 40

¹ Certamente è meglio agire che parlare, sarebbe cioè più opportuno intervenire con azioni miranti a correggere ciò che non va, che spendere parole per recriminare. Quando però anche un intervento sul campo (*prestare mezzi e mano*) a poco varrebbe, e sarebbe come una voce rivolta ad un sordo che non può essere udita (*non può suonare* per chi non sente), allora parlare agli occhi, attraverso la scrittura, diventa linguaggio più consono, lingua più genuina (*parlare agli occhi è più Toscano*), soprattutto se i versi possono scendere al cuore del lettore attraverso il suo sguardo; a patto che le parole “cantino”, colpiscano, sferzino l’oggetto della recriminazione, e lo facciano in modo efficace, sia per la bontà della forma che per la sostanza delle cose dette (*canti sano*). In questo caso una piccola scintilla (vedi Dante, *Paradiso*, I, 34), non riuscirà magari a suscitare un grande incendio (*non avrà gran fuoco*), ma è meglio tentare, riuscendo ad avere qualche minimo risultato, piuttosto che lasciar correre senza reagire (il “piuttosto che” correttamente usato già introduce il tema della satira).

² “Piuttosto che”, come la regola (*norma fine*) ha sempre previsto, si usa come congiunzione avversativa (o al massimo come locuzione che introduce un paragone), dunque *contrasta*, avversa quanto detto in precedenza, contrapponendo altra scelta, altra evenienza, non condividendola, ammettendola, ponendola sullo stesso piano della precedente (*contrasta una ragione e non la sposa*). Chi scelse di morire “piuttosto che” vivere disonorevolmente (*chi alla vergogna preferì la fine*), forse non distinse bene la distanza fra il vivere e il morire? o non la comprese, considerando le due cose alla stessa stregua? (*Forse non vide o non capì il confine / perché l'una valeva e l'altra cosa?* Perché le due cose avevano lo stesso valore?). Forse una nuova legge identifica poesia e prosa, considerandole uguali? (Allusione anche all’attuale confusione dei due generi). O piuttosto il nuovo uso che si fa della locuzione è solo uno di quei vuoti e stupidi vezzi (*sfoggio senza foggia*, snobismo ingiustificato, o povera ignoranza che riecheggia l’altrui sciocca sofisticatezza...) senza fondamenta (*sulla vuotezza le pareti appoggia*)?

³ Tale stupido vezzo sembra sostenere l’equivalenza di cose che invece fra di loro contrastano (*equivalenti / cose piuttosto che le cose avverse*, le cose o le cose avverse sono equivalenti se si può affermare, scegliendo una forma errata (*le parole sconvenienti*) che le donne amano rischiare al Gratta e vinci piuttosto che al gioco del Lotto, per dire che rischiano giocando al Gratta e vinci o al gioco del Lotto; Ben Fatto, 16/11/2010 (cfr. ottava successiva). Più chiaramente: non possiamo dire che le donne indifferentemente rischiano all’uno o all’altro gioco, usando un’espressione che esclude invece il secondo o lo pone in secondo piano). Viene dunque scelta una parte del discorso scorretta, una locuzione avversativa anziché una disgiuntiva inclusiva. Se due evenienze sono entrambe possibili (*se due ragioni*, eventualità addotte, *sono entrambe terse*, limpide, ammesse, la scelta può avvenire per l’una o per l’altra, indifferentemente, sicché tutte e due sono avverabili, logicamente *pertinenti*, rispetto all’inclusione che si vuole affermare; il *piuttosto*, invece, esclude il secondo termine a favore del primo, rendendoli diversi nella considerazione, o nella preferenza (*le fa diverse*). L’ analfabetismo, come un tempo, torna a governare le masse (*il re che dal passato fa ritorno / senza alfabeto*) e impedisce la comprensione delle cose e la chiara espressione del pensiero (*non capisce un corno*).

⁴ Nel corso della trasmissione Ben Fatto, del 16/11/2010, l'esperta di turno, Dottoressa Daniela Capitanucci, Presidente dell'AND, Azzardo e Nuove Dipendenze, affermò che gli uomini (*il maschile umano*) rischiano al gioco, nel quale dilapidano patrimoni e dal quale dipendono, in modo diverso dalle donne: i primi "frequentatori di ambigue sale scommesse, piuttosto che sale ippiche, ippodromi o casinò", le seconde al Gratta e vinci (*la passione... è più volta a grattare l'emozione*) o al Lotto (*dei numeri le bende*, la sorte bendata dei numeri). Usò però "piuttosto che" (*prediligono i Gratta e vinci piuttosto che il Lotto*), non volendo dire che esse preferiscono giocare al Gratta e vinci, ma che o praticano un gioco oppure l'altro (*ma se non questa, l'una*), e lo disse non usando il cervello (*senza testa*). Naturalmente questo esempio addotto vale per gli innumerevoli casi identici udibili ogni giorno.

⁵ Giacomo Badoaro, ne *Il ritorno di Ulisse in Patria*, libretto scritto per il compositore Claudio Monteverdi, scrive: "Bella cosa, talvolta, è un bel tacer", e più avanti "Ercilea, che farai? Tacerai tu? / Insomma un bel tacer mai scritto fu (monologo di Ercilea, Atto 5°, scena VIII). Se tanti tacessero invece di parlare in modo insensato o sgrammaticato, farebbero meglio. Se un bel tacer non fu mai scritto, noi scriveremo un "mal parlare", in modo che a scopo didattico sopravvivano gli strafalcioni dell'era corrente (*perché qualcuno apprenda com'è dritto*, qual è il modo corretto) e grazie alla penna possano sopravvivere le forme nobili del nostro idioma (*e per la penna il dritto sopravviva*). Le tracce della penna sul foglio sono fitte e difficili da cancellare (*sul prato bianco il nero seme è fitto*: "Se pareba boves, alba pratalia araba / albo versorio teneba, negro semen seminaba"; indovinello del IX secolo), e i frutti della semina non hanno paura di andare persi (*e il raccolto non teme la deriva*). E dal momento che in questa epoca la "crociata" deve essere condotta contro il parlare illetterato (*Poiché Gerusalemme è l'Italiano*), pace con il Sultano e guerra alle parole scorrette (*al verbo guerra e pace col Sultano*).

Come dire... assolutamente!

*Ci sono vezzi che non sono anelli,
ma più leziosità, manie, difetti;
nel parlare, molesti ritornelli
di oratori affettati od interdetti.
Le regole non sono dei cancelli,
ma dentro la natura degli effetti
e chi le trasgredisce altro costruito
dovrà creare quando avrà distrutto. ¹*

5

*Perché non è l'arbitrio che produce,
ma sempre un nesso stretto che incatena,
che, se manca, l'essenza non induce.
Di vezzi storti la ribalta è piena,
e regge, finché il pubblico seduce,
finché svagata assisterà l'arena:
quando interviene un uditore attento
denuncia la finzione del talento. ²*

10

15

*Dove assale la càpside che nuoce
la pandemia violenta si propaga,
e sembra come un germe qualche voce
che attacca la parola e che la piaga,
e forse del batterio è più veloce:
però se questo uccide, quella paga,
perché dà il tempo di riprender fiato
o di ostentare il gusto ineducato. ³*

20

*Otto volte non seppe "come dire",
in un minuto appena di argomenti,
l'esperto cui fu chiesto di chiarire
una questione per esperti accenti;
cui replicò, ma sempre "come dire",
chi, conducendo, chiese chiarimenti:*

25

30

*e l'altro "come dire" ancora disse
tanto che chi ascoltava maledisse! ⁴*

*Forse chi "come dire" più non trova
proprio non sa che cosa dire voglia,
e non potendo dire cosa nuova, 35
con una sosta o con un vizio imbrogliata.*

*Oppure l'abitudine comprova
il sospetto che al danno il danno ammoglia:
il tempo come perde e come frana
mostra così la sua natura arcana! ⁵ 40*

*Come dire che un altro fu il difetto
dell'epoca recente che precede,
quando il nobile "id est" era l'assetto
del discorso che stenta o non procede?
Disse "cioè" l'impaccio più diretto 45
di chi ripete meglio come vede...
come dire... l'istanza fu diversa
perché pretese una figura tersa. ⁶*

*Che dire poi del vezzo che depriva
il sì della certezza che contiene, 50
dell'assenso che assente, ma deriva
e di "assolutamente" poi rinviene?
Quasi non c'è opinione affermativa
che dall'abbinamento si trattiene:
però davvero se "la mente è sciolta", 55
contro il laccio perché non si rivolta? ⁷*

*Chi afferma o nega, ma gli sembra avaro
il breve monosillabo deciso,
induce il dubbio mentre dà riparo
per l'assoluto che non è preciso 60
quando discute il presupposto chiaro,
ma il tempo non fu mai così indeciso.
Il saggio differire di chi pensa
l'enfasi della merce non compensa. ⁸*

*L'epoca che sospinge tutto in alto, 65
che maschera l'incuria con lo spruzzo
perché qualunque pelle abbia lo smalto
e non esali il rivoltante puzzo,
per quanto ad ogni cosa dia risalto
sceglie per sé la guisa dello struzzo, 70
ma grida forte per aver ragione
sorretta dalla turpe professione. ⁹*

*Già fu detto che il vertice si affossa
quando al vertice tutto si trascina,
fino a che crolla il peso che lo sposa 75
e l'eccellenza diventa meschina.
Ogni valore è nella stessa fossa
dove il tiranno vuole la rovina,
dove il denaro insegna che chi grida
vende il prodotto e vince chi lo sfida. ¹⁰ 80*

¹ Ci sono dei vezzi che non sono certo monili, ma piuttosto affettazioni, manie, cattive abitudini; *nel parlare* possono presentarsi in forma di *molesti ritornelli*, di continue ripetizioni fastidiose, da parte di *oratori* (con ironia) manierati o confusi, incapaci di eloquio scorrevole e chiaro (*affettati od interdetti*). Le regole non sono gabbie capricciose e inibenti (*cancelli*), ma sono dentro la natura stessa dei fenomeni (*effetti*, nell'allusione alle cause che li producono), e *chi le trasgredisce* dovrà creare nuove coerenti costruzioni (*altro costruito*), che a loro volta avranno precise regole, perché non resti solo il vuoto della distruzione (*dovrà creare quando avrà distrutto*).

² Non è l'arbitrio che produce le norme: è il *nesso stretto* che concatena (*incatena*) gli elementi di qualunque manifestazione che le presuppone, venendo a mancare il quale, manca l'essenza stessa del fenomeno (*che, se manca, l'essenza non induce*). La ribalta è piena di *vezzi storti*, di affettazioni, di incertezze, di errori, e può reggere la scena fino a che riesce a sedurre il pubblico, fino a che la platea assisterà allo spettacolo, impreparata e distratta (*finché svagata assisterà l'arena*). Basta però che sia presente un *uditore attento*, e la truffa viene smascherata, viene denunciato il finto talento degli interpreti (l'uditore *denuncia la finzione del talento*).

³ Dove l'involucro (*la càpside che nuoce*) che racchiude la molecola di acido nucleico del virus, quindi per metonimia il virus stesso, aggredisce l'uomo (*assale*), con violenza *si propaga* la pandemia, l'epidemia di vastissima diffusione: ebbene, qualche modo di dire, qualche grossolano errore di lingua, qualche intercalare (*qualche voce*) *che attacca la parola*, che aggredisce il modo del discorrere, diventando una piaga difficilmente guaribile, sembra avere le caratteristiche di un batterio (*germe*), forse di questo ancora più veloce nel diffondersi. Però se questo arriva ad essere mortale, la piaga di un intercalare come il "cioè" o il "come dire" porge delle "utili possibilità" (*paga*), perché offre il tempo di colmare un vuoto di pensiero (*riprender fiato*) o di ostentare un vezzo di cattivo gusto (*il gusto ineducato*).

⁴ Nel corso di una rubrica radiofonica, per ben otto volte nell'arco di un solo minuto (*in un minuto appena di argomenti*, di argomentazioni addotte), un "esperto" cui fu chiesto di chiarire una questione attraverso la sua specifica competenza (*per esperti accenti*), intercalò un odioso "come dire", spesso a sproposito (si potrebbe capire e sopportare un occasionale "come dire" che voglia davvero significare "non so come dire", ma è difficile giustificare un'espressione quale "mi chiamo - come dire - Amato Bernabei"!); all'esperto, la conduttrice chiede ulteriori chiarimenti, e naturalmente non si fa scrupolo di intercalare con qualche "come dire": e l'altro "come dire" ancora disse, suscitando la ribellione di chi l'ascoltava, che lo mandò al diavolo (*maledisse*)!

⁵ Forse chi intercala continuamente con il *come dire*, davvero non sa come dire quello che deve dire (*"come dire" più non trova*), o non sa proprio che cosa dire! E non potendo aggiungere altro (*non potendo dire cosa nuova*) *imbrogli*, ricorre al trucco, con una sosta o con un brutto vezzo (*vizio*). O ancora, è possibile che questa cattiva abitudine avvalorì il sospetto che riferisce (*ammogli*, accoppia) il difetto a un'altra e più grave deficienza (*il danno al danno*): l'epoca corrente (*il tempo*), nella sua esigenza di prendere tempo per riflettere (*il tempo come perde*, il modo di perdere tempo) o dell'inutile far trascorrere il tempo prodotto dall'intercalare (*il tempo come frana*, il franare del tempo, il suo sterile trascorrere), cela *la sua natura arcana* (sarcasticamente), la sua confusione (la parola tempo sovrappone semanticamente le accezioni di epoca e di successione di istanti).

⁶ Questo per sottolineare che probabilmente il diverso intercalare del periodo precedente, il "cioè", nascondeva un altro significato, un'altra istanza? (*un altro fu il difetto*; come *dire* riecheggia ancora il vizio satiricamente appena considerato, ma sta per "vale a dire"). Naturalmente il nobile *id est*, il nobile "cioè" (perché deriva dal Latino e perché sembra tale rispetto al *come dire*: lo vedremo a breve) rappresentava anch'esso il precario *assetto del discorso*, che stenta a procedere o non *precede* affatto. All'interrogativo risponde un'ipotesi: il "cioè", pur nell'impaccio che esprimeva, manifestava forse l'esigenza di chiarire meglio il proprio punto di vista (era l'impaccio *di chi ripete meglio come vede...*); si vuol dire (ancora ironizzando sul *come dire*) che *cioè* nasceva dal bisogno di dare contorni più tersi, più chiari, al proprio pensiero (ecco la sua nobiltà! Si consideri tutto come intuizione satirica, ma...).

⁷ Che dovremmo dire dell'altro imperante brutto vezzo? Di quello che tende a sottrarre al sì la sua certezza affermativa (*depriva / il sì della certezza che contiene*)? *dell'assenso* capace di assentire, ma che si sente esposto alla deriva (*deriva*, va alla deriva) e si riprende (*rinviene*) grazie all'avverbio *assolutamente* (*di "assolutamente" poi rinviene*; l'abitudine di affermare non con un semplice ed inequivocabile "sì", ma con l'aggiunta di "assolutamente" è sempre più frequente e inopportuna): quasi non c'è più risposta affermativa che si trattienga dal farne uso (*che dall'abbinamento si trattiene*). Se davvero *la mente è sciolta*, se davvero è libera da vincoli (*assoluta mente* è un ablativo latino che significa appunto con mente sciolta da qualsiasi vincolo), perché non si ribella ai lacci, alla prigionia dei luoghi comuni (*contro il laccio perché non si rivolta*)?

⁸ Chi è d'accordo oppure dissente e non trova bastevole (*ma gli sembra avaro*) dire semplicemente sì oppure no, due rapidissimi monosillabi dal significato inequivocabile (*il breve monosillabo deciso*), mette in dubbio la risposta proprio mentre vuole rafforzarla (*induce il dubbio mentre dà riparo*) attraverso l'uso dell'avverbio "assolutamente" (*per l'assoluto*, attraverso l'assolutizzazione), che in fondo, mentre calca la perentorietà, mette in discussione lo stesso, chiaro presupposto che spinge a rispondere sì o no, come se il sì non sottintendesse la convinta approvazione rispetto al quesito e il no, a sua volta, il convinto diniego. Il dubbio è, certo, l'unico atteggiamento intelligente per la ricerca della verità: rinviare il giudizio è caratteristica del saggio, che l'ostentazione di sicurezza, soprattutto in funzione del mercato, non può compensare (*l'enfasi della merce non compensa*), anzi, danneggia, perché l'insicurezza aumenta in modo proporzionalmente diretto alla certezza che si vuole manifestare.

⁹ L'epoca che tutto vuol reputare eccellente, che maschera la sua pochezza come fa chi trascura la propria igiene personale e poi tenta di coprire il nauseante cattivo odore che emana (*e non esali il rivoltante puzzo*) con qualche deodorante (*maschera l'incuria con lo spruzzo*), spera che appaiano fresche anche le pelli più trascurate (*perché qualunque pelle abbia lo smalto*).

¹⁰ Abbiamo già detto che quando tutto viene considerato straordinario (*quando al vertice tutto si trascina*, tutto viene elevato alla sommità), la vetta precipita sotto il peso spossante e *l'eccellenza* finisce per ritrovarsi accanto alle meschinità. Non c'è distinzione di valore, ma solo piatto livellamento, seppellimento in una fossa comune *dove il tiranno vuole la rovina* (*il tiranno* rappresenta qui il denaro, ma anche tutti coloro che per il soldo tiranneggiano), fossa dove il divino denaro *insegna* che solo chi enfatizza, solo *chi grida*, come un venditore di piazza, prevale sugli altri (*vince chi lo sfida*) e vende il proprio prodotto, aumentando i profitti.

Amato Maria Bernabei